

## L'EGOISTA SENTIMENTALE CARLO EMILIO GADDA

Il *Giornale di guerra e di prigionia* si apre con una dolorosa sorpresa: la guerra voluta, sognata o immaginata dallo studente interventista Gadda non assomiglia alla guerra vera, almeno non a quella delle estreme retrolinee deputate all'istruzione delle reclute, per il momento la sola che sia dato di vedere e di vivere al sottotenente del 5° alpini Carlo Emilio Gadda.

Nulla e nessuno aveva preparato il giovane di bellissime speranze alla deludente e perciò inquietante routine del Magazzino di Edolo, in Val Camonica, dove era stato destinato il 17 agosto 1915 e dove si era presentato il 18, dopo aver prestato giuramento nella sua Milano. Non era stato certo allenato alla temperanza nel clima effervescente, carico di attesa, che regnava al Politecnico, l'alta scuola di ingegneria dove aveva frequentato il corso preparatorio tra il 1912 e il 1914 e dove era iscritto al ciclo di applicazione per ingegneri industriali dall'anno accademico 1914-1915. Nei mesi che precedono l'ingresso in guerra dell'Italia, infatti, l'ateneo è coinvolto in agitazioni e dimostrazioni continue a favore dell'intervento, tanto che la sospensione delle lezioni per motivi di sicurezza viene decretata il 23 maggio 1915, vale a dire il giorno stesso in cui l'Italia dichiara guerra all'Austria (la data convenzionalmente ricordata, il 24 maggio, è quella in cui le truppe italiane si attestano sulla linea del fronte). Nemmeno dal più stretto *entourage* gli potevano esser giunti moniti alla cautela, composto com'era da parenti e amici convinti assertori della necessità, per l'Italia, di recuperare le terre irredente del Nord-Est e portare così a compimento il glorioso processo di unificazione nazionale interrotto

nel 1870, quando la proclamazione di Roma capitale aveva siglato l'epilogo della complessa vicenda risorgimentale<sup>1</sup>.

Risulta difficile, per chi conosce lo scrittore Gadda, per chi cioè ne ha letto la sorvegliatissima prosa, limata con pazienza certosina e cura infinita, immaginarlo poco prima dello scoppio della Grande Guerra, giovane ed esagitato, distratto dallo studio, mentre partecipa a cortei e scontri di piazza brandendo cartelli offensivi o gridando slogan bellicosi. Eppure è accaduto, e Gadda stesso, in retrospettiva, descrive in termini espliciti la propria esaltata quanto esaltante implicazione patriottica dell'immediato ante-guerra, quando rammenta nel *Castello di Udine*:

Ho partecipato con sincero animo alle dimostrazioni del '15, ho urlato Viva D'Annunzio, Morte a Giolitti, e conservo ancora il cartello con su Morte a Giolitti che ci eravamo infilati nel nastro dei cappelli. Del resto, pace all'anima sua.<sup>2</sup>

Ancor più esplicite e probanti, poiché non filtrate attraverso il doppio prisma della memoria e della scrittura memoriale, sono alcune annotazioni reperibili sulla prima pagina degli appunti del corso di "Scienza delle costruzioni" del professor Revere, che Gadda segue nell'anno accademico 1914-1915 (ma di fatto il corso inizia nel gennaio 1915):

La porca italia, cumulo escrementizio, è impegolata nella sua bavosa e fagottosa neutralità. Il padreterno la terremota. Bülow la compera. I socialisti, i preti, il papa e i professori neutralisti fanno delle chiacchiere. A differenza delle solite, che non concludono mai un cribbio, queste sono interessate. Se ne incontro uno, in riva d'un torrente solitario, lo caccio dentro a macchina.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> La riesumazione dei valori e dei miti risorgimentali gode di una certa fortuna nei mesi che precedono il conflitto, ovviamente non solo in casa Gadda. Tuttavia è bene ricordare, con Mario Isnenghi, quanto questi valori e miti legati a una temperie storica passata fossero "sfasati e impropri rispetto alla effettiva realtà del primo grande conflitto imperialistico" (cfr. *Introduzione* a Renato Serra, *Scritti letterari morali e politici*, Torino, Einaudi, 1974, p. XLI).

<sup>2</sup> Carlo Emilio Gadda, "Impossibilità di un diario di guerra", *Il Castello di Udine*, in *Romanzi e racconti I*, Milano, Garzanti, 1988, p. 142.

<sup>3</sup> I quaderni del Gadda studente di ingegneria vengono presentati da Andrea Silvestri, *Tra gli appunti politecnici di Gadda*, in *I quaderni dell'ingegnere. Studi e testi gaddiani*, 2, 2003, pp. 245-284. Il brano citato si trova alle pp. 269-270.

Da queste righe, condite a livello lessicale e finanche ortografico di una bella dose di spavalderia goliardica (Italia, il nome della patria adorata, è scritto minuscolo,<sup>4</sup> come d'altra parte privi della dovuta maiuscola sono Padreterno e Papa), risulta che l'aspirante ingegnere non si distoglie dalle vicende belliche e dalla propria velleitaria interpretazione dell'attualità politica nemmeno mentre incigna un quaderno di meccanica applicata. Von Bülow era stato a Roma nel dicembre 1914 per cercare di negoziare il non-intervento dell'Italia contro l'Austria, un terremoto aveva colpito l'Abruzzo nel gennaio 1915: l'umore tellurico di Gadda registra entrambi i fatti tra le calamità che si aggiungono alle chiacchiere nazionali a favore della neutralità italiana e lo porta a concludere con un'impennata di violenza becera e cieca, tipica degli spiriti interventisti meno sorvegliati.

La furia pro-bellica assume accenti meno scatenati e volgari per sublimarsi nei toni alati e accorati della supplica quando Gadda si distoglie dall'appunto privato per rivolgersi nientemeno che al Vate Gabriele D'Annunzio, con una lettera degna dell'illustre destinatario e dei valori patriottici che questi incarna e promuove:

A colui che ha istituito ed accresciuto nel nostro spirito la coscienza della vita nazionale, noi chiediamo conforto di consentimento e di opera in un'ora angosciosa della vita, perché non venga disconosciuto un nostro antico diritto.

Una prescrizione ministeriale ci vuol trattenere agli studi durante il mese di giugno che vedrà l'inizio fervoroso della lotta: ora, è impossibile che la nostra anima possa venire costretta dagli interessi non generosi d'un bilancio di convenienze future, mentre altri ha posto d'onore e di gloria nella linea di combattimento.

---

<sup>4</sup> Nel *Giornale di guerra*, in preda al tormento provocato dalla propria inutilità, Gadda utilizza una formulazione analoga ("fare qualche cosa per questa *porca patria*", p. 645, corsivo ns.), con intenzione identica: non insultare la madrepatria, bensì esprimere in termini sfacciati una profonda insofferenza per la situazione di stallo e un impetuoso desiderio di azione. Una terza ricorrenza ("*porca rognà italiana* del denigramento di noi stessi", p. 539, corsivo ns.) e una quarta, con lo spostamento dell'ingiuria su un esponente della gerarchia militare ("la patria, o *bestia porca*, non vuole la tua vita per il gusto di annoverare un valoroso in più", p. 458, corsivo ns.), attestano che ci troviamo di fronte a una sorta di *cliché* gaddiano che scatta nei momenti di grande rabbia patriottica. Le pagine citate rinviano a Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, in *Saggi giornali favole II*, Milano, Garzanti, 1992.

A colui che ha raccolto e affinato nella Sua tutte le nobili voci, tutti i voti più puri e più fervidi della nazione, chiediamo aiuto perché il calcolo di insufficienti valutatori delle nostre energie e delle necessità del nostro spirito non prevalga sulla nostra fede. Luogo d'onore e non d'ignominia ci deve essere assegnato.

Tre studenti del Politecnico di Milano porgono a Gabriele D'Annunzio il loro deferente saluto.

Emilio Fornasini  
Carlo Emilio Gadda  
Luigi Semenza<sup>5</sup>

Scritto e spedito il 21 maggio 1915, l'appello al Vate, qualora fosse stato coronato dell'esito desiderato, avrebbe dovuto porre rimedio, nelle intenzioni dei tre firmatari, all'immobilismo o almeno all'attesa cui era costretta la gioventù universitaria italiana per volere dello Stato, che aveva sperato fino all'ultimo di riuscire a salvaguardare lo svolgimento e la naturale conclusione dell'anno accademico, nonostante il precipitare degli eventi. È ormai chiaro che la guerra è imminente, addirittura più prossima di quanto non credano i tre studenti milanesi, che indicano giugno come mese "che vedrà l'inizio fervoroso della lotta". Rammentiamo che Gadda si era fatto avanti ben prima di scrivere a D'Annunzio, presentando domanda di arruolamento il 27 marzo 1915. Ma la sua richiesta non era stata accolta. Insieme a Gadda, protestano contro il beneficio "di ritardare il loro impegno militare per ragioni di studio" e, come tutti gli studenti interventisti, "reclamano la propria immediata chiamata alle armi"<sup>6</sup>, Luigi "Lulù" Semenza, compagno di liceo e poi al Politecnico, anch'egli iscritto a ingegneria, ed Emilio Fornasini, nipote ma coetaneo dello zio Carlo Emilio, iscritto ad architettura<sup>7</sup>. Due amici fraterni il cui nome ricorrerà spesso anche nelle pagine del *Giornale*.

---

<sup>5</sup> La lettera è stata rinvenuta tra le carte dannunziane custodite negli archivi del Vittoriale degli Italiani, la dimora-mausoleo di Gabriele D'Annunzio sita sulle sponde del Lago di Garda, e pubblicata il 18 novembre 2001 in *Domenica*, supplemento del *Sole 24 ore*.

<sup>6</sup> Giulia Albanese, *Essere giovani nel 1915*, in *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-18*, Tomo I, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Torino, UTET, 2008, p. 161.

<sup>7</sup> Figlio della sorellastra Emilia, Emilio Fornasini è un sodale onnipresente, noto nei giochi dei bambini di casa con il soprannome di Duca di Sant'Elsa, degna controparte del Duca di Sant'Aquila, soprannome di Carlo Emilio, ripetutamente usato *Giornale*. Cfr. in proposito

Tutti e tre, dopo essersi appellati all'alta autorità morale del poeta-soldato nonché futuro Comandante fiumano, firmano e inviano una seconda missiva, all'incirca dello stesso tenore, contro le autorità che impediscono agli studenti di vestire l'uniforme e di esercitare il "sacro diritto" di difendere la Patria, ma questa volta la indirizzano a un destinatario ben più attento all'umore dei connazionali, cioè al giornale che da tempo interpreta e sostiene appieno la battaglia dei giovani interventisti: *Il Popolo d'Italia*, quotidiano diretto da Benito Mussolini. L'ex-leader socialista, opportunisticamente convertitosi alla causa dell'intervento dopo essere stato risolutamente neutralista e poi promotore della famosa e curiosa formula (o non-soluzione) provocatoria della "neutralità attiva ed operante", nel dicembre 1914 aveva personalmente esortato gli studenti della Sapienza, l'università di Roma, "e degli altri innumerevoli atenei d'Italia" al patriottismo e alla ribellione contro i docenti neutralisti, "mummie di cartapesta", "parrucconi ingialliti e rammolliti" che, dall'alto delle loro cattedre, avrebbero preteso di contenere l'aggressività dei discepoli risolutamente interventisti<sup>8</sup>. Gli infiammati incitamenti di Mussolini avevano certamente fatto breccia nell'animo dello studente Gadda, tant'è vero che contro i "professori neutralisti" parolai si era a sua volta scagliato nel quaderno di appunti aperto nel gennaio del 1915, citato in precedenza<sup>9</sup>. Non stupisce pertanto che la lettera dei giovani universitari milanesi Fornasini, Gadda e Semenza, preceduta dal titolo redazionale "Una legittima protesta di studenti" e accompagnata da una nota di sostegno, venga pubblicata il 22 maggio 1915 dalla testata mussoliniana, la cui redazione, per giunta, ha sede proprio a Milano<sup>10</sup>. L'appoggio del *Popolo d'Italia*, di fatto, dà più visibilità che non legittimità alla protesta studentesca, e serve

---

Giancarlo Roscioni, *Il Duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, Milano, Mondadori, 1997.

<sup>8</sup> Su Mussolini agitatore delle masse studentesche, si veda Giulia Albanese, *Essere giovani nel 1915*, cit., pp. 161-164. L'articolo di Mussolini dedicato alla situazione delle università, intitolato *La cattedra profanata*, esce sul *Popolo d'Italia* il 12 dicembre 1914.

<sup>9</sup> Per avere un'idea del clima culturale del Politecnico di Milano negli anni e nei mesi a ridosso della Grande Guerra, con utili approfondimenti sulla triste vicenda dell'allontanamento del professor Abraham, un docente memorabile quanto le pagine che Gadda gli dedicherà nella *Cognizione del dolore* illustrando l'esperimento legato al Teorema dell'impulso, si veda Claudio Citrini, *Matematica e vita civile nel Politecnico di cento anni fa: la vicenda di Max Abraham*, 2008, [www.fds.mate.polimi.it](http://www.fds.mate.polimi.it)

<sup>10</sup> Il testo della lettera è ora reperibile in *Le carte militari di Gadda*, a cura di Giulio Ungarelli, Milano, Scheiwiller, 1994.

soprattutto a sostenere la polemica di Mussolini e a spostarla, per studenti rivendicativi interposti, dall'alveo accademico a quello schiettamente politico.

Ma lasciamo il torrente in piena dell'isterismo interventista del maggio radioso e torniamo a vedere che cosa succede a Edolo, e nelle prime pagine del *Giornale*, il 24 agosto 1915, esattamente tre mesi dopo<sup>11</sup>. Osserviamo anzitutto che la frase d'esordio è contrassegnata dalla constatazione di un'anomalia che costringe a una rinuncia riguardante la scrittura, con la sottolineatura della deroga a un uso che a Gadda era caro, quello di scrivere in brutta copia per poi ricopiare in bella: "le note che prendo a redigere sono stese addirittura in buona copia, come vien viene"<sup>12</sup>. L'annuncio di un secondo concreto disagio ("scrivo sul tavolino incomodo della mia stanza, all'albergo") è preceduto dall'elenco delle penose costrizioni inerenti alla vita militare ("la sveglia antelucana, le istruzioni, le marce, i pasti copiosi, il vino e il caffè") che impediscono di esercitare come si deve l'attività che si vorrebbe magari non dominante, ma certo correttamente organizzata e rigorosamente ordinata, cioè la redazione del diario. La giornata è scandita dagli obblighi che riducono la scrittura a fruizione di cascami, di residui, cioè di ritagli di spazio-tempo e di "quei mezzi lessigrafici e grammaticali e stilistici che mi avvanzeranno". E Gadda reagisce, appunto, introducendo un (forse) inconsapevole paradosso, riducendo cioè il suo impegno quotidiano di soldato, tanto atteso e agognato, a fastidioso e invadente contorno. Da qui discendono l'immediata esigenza di separatezza, di chiusura, e il senso di sollievo derivato non già da tentativi di integrazione nel mondo circostante, o almeno di accettazione dei ritmi e dei luoghi che lo modellano, bensì – altro paradosso – dalla propria auto-esclusione e dall'esclusione del nuovo mondo dal proprio orizzonte. Infatti, se per un verso Gadda osserva che "le imposte chiuse e i vetri aperti [gli] lasciano entrare l'aria fresca e quasi fredda della montagna,

---

<sup>11</sup> Le citazioni che seguono, salvo indicazione contraria, sono tratte da *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 443-445.

<sup>12</sup> Rammentiamo che i quaderni di Gadda studente, cioè gli appunti di suo pugno immediatamente precedenti il diario di guerra, « sono perlopiù estremamente accurati nella scrittura, nella disposizione strutturale e grafica della materia, negli interventi correttori, nella frequente numerazione autografa delle pagine, nell'uso minuzioso di inchiostro rosso per elaborare con particolare risalto titoli, attacchi, persino capilettera. *Tutto ciò fa supporre che si tratti talora di belle copie [...] ricavate da altri appunti più affrettati e sommari* » (Andrea Silvestri, *Tra gli appunti politecnici di Gadda*, cit., p. 246, corsivo nostro).

i rumori dei trasporti e le voci della gente”, per un altro si affretta a precisare che “[gli] impediscono la veduta di un muro, che si trova a due o tre metri in faccia e in cui non figurano che finestre chiuse, e delle rocce del Baitone”. In realtà il *fuori* è tollerabile in tanto in quanto viene filtrato (imposte chiuse/vetri aperti) e assume contorni impalpabili, che non impegnano al contatto (aria/rumori/voci). È invece insopportabile se appena si riferisce alla realtà della guerra (rocce, Baitone) o allo squallore evidente che questa introduce a forza nell’orizzonte dell’individuo (muro [...] in faccia/finestre chiuse).

Nell’universo nuovo in cui la guerra gli impone di vivere nulla è presente nella giusta misura, perchè di tutto c’è troppo o non abbastanza: onnipresenti gli estranei, irraggiungibili gli amici e i parenti; sovrabbondanti il caffè, il vino e i pasti, svogliato l’appetito; vivace la voglia di leggere o studiare, nessun libro a disposizione. I disagi della vita pratica si traducono in disagi della vita interiore, con la pronta sottolineatura del legame esistente tra le carenze dell’una e le insufficienze dell’altra: l’eccesso di cibo gli lascia “un senso di odiosa sazietà e di intorpidimento intellettuale”; l’assenza di posta da casa, le continue sollecitazioni del capitano per questioni di equipaggiamento, lo seccano “spiritualmente”. Non troviamo traccia del desiderio di guerra acerbo, spensierato, goliardico, espresso dallo studente borghese quando proclamava il proprio diritto a vestire l’uniforme, smanioso di andare all’assalto, al fuoco, rischiando la vita: finalmente arruolato, chiamato alle armi, il sottotenente Gadda non vuole saperne degli spazi liminari e dei tempi lenti della preparazione, che pure sono indispensabili per un esercito, né vuole saperne di comportarsi da commilitone in questa guerra non guerreggiata, ma per ora gradatamente preparata; anzi, sembra addirittura orgoglioso di recarsi alla mensa degli ufficiali da spettatore, senza partecipare alla conversazione collettiva: “io dirò meno di dodici parole in tutto il pranzo, pur partecipando al buon umore altrui”, e annota perfino quanto lo annoi, mentre si aggira per le strade del paese, “dover continuamente salutare soldati”.

Non a caso, alla ricerca dell’isolamento fisico e all’insofferenza verso il contatto umano forzato, fa da controcanto spirituale il “raccolimento”, il “desiderio di raccolimento”, evocato ben due volte in una quindicina di righe. Tuttavia, nemmeno la consuetudine del raccolimento si rivela essere pienamente gratificante, giacché costringe al continuo confronto tra l’affioramento di parvenze consolatorie e l’irrompere di immagini frastornanti. Così la montagna, che di solito, nella vita civile,

destava “vivissima emozione fantastica e sentimentale”, ora che funge da scenario delle operazioni di guerra lo lascia “indifferente del tutto” o, ben che vada, interrompe per poco “questa stanca e monotona situazione dello spirito”. Il ricordo della neve e delle rocce, della durezza alpinistica, della nebbia e del bosco, nella mente tuttora associati alle passeggiate “in compagnia coi [...] pochi amici”, viene esacerbato e nel contempo dissolto dal senso di estraneità che incutono “questi carriaggi, questi muli”, testimoni di un tempo presente che non prospetta più gite, ma neve e vette nemiche, freddo temibile, marce forzate.

Tuttavia, Gadda è ben consapevole di portare un’attenzione estrema alle proprie reazioni emotive e di dedicarsi a un esame eccessivamente ravvicinato di ogni più piccola sensazione e del menomo stimolo. E infatti da questa profonda consapevolezza di sé nasce l’attributo “egoistico-sentimentale”, ch’egli riferisce al “motivo” che fa vibrare le corde della sua interiorità per produrre desiderio di raccoglimento, e sul quale è utile sostare perché può fornirci un’utile chiave interpretativa degli umori che circolano nel *Giornale* e ne costituiscono la linfa vitale.

Nel 1953, nel saggio *L’egoista*, Gadda ci presenterà un’ampia campionatura delle manifestazioni comportamentali dell’egoismo, distinguendo l’egoista economico dall’egoista dell’al di là, l’egoista morale dall’egoista estetico, l’egoista igienico dall’egoista tirannico e da quello estremo. Diversi, perché dominati da pulsioni caratterizzanti specifiche che non serve approfondire in questa sede, sono però tutti riconducibili a un’unica tipologia comportamentale che si attaglia perfettamente all’autoritratto del soldato che osserva la prima insorgenza del proprio egoismo fin dalla pagina incipitale del suo diario di guerra:

Egoista è colui che ignora o trascura la condizione di simbiosi, cioè di necessaria convivenza, di tutti gli esseri. [...] egoista è quegli che stritola se stesso. [...] L’egoista, tal’è quale come il pianeta ipergravidico, acciacca se stesso.<sup>13</sup>

Che la meditazione sull’egoismo dei primi anni Cinquanta non sia estranea all’esperienza bellica e alla scrittura del *Giornale* sembra attestarlo la presenza nel saggio delle immagini che a Edolo avevano scatenato la

---

<sup>13</sup> Carlo Emilio Gadda, “L’egoista”, *I viaggi la morte*, in *Saggi giornali favole I*, Milano, Garzanti, 1991, p. 654 e 659.

“vivissima emozione fantastica e sentimentale” (montagna, rocce, neve, durezza del clima e dell’ambiente) e delle stesse presenze che, allora, lo avevano ricondotto alla nuda realtà (muli e carriaggi):

l’egoismo [...] è la reviviscente fame dei millenni, ove il trasporto e la distribuzione del grano e delle cibarie [...] si operava a fatica, e le lunghe notti invernali e il coltrone diacciato delle nevi bloccavano sentieri e tratturi, e cadeva, il mulo sulla neve, sotto la sferza del vento rovaio.<sup>14</sup>

Nelle pagine memoriali della guerra troviamo enunciata e poi, via via, sviscerata ed esemplificata, la specifica modulazione dell’egoismo che Gadda conia e ritiene di impersonare: l’egoismo sentimentale. Come potremmo definirla e spiegarla, sulla base appunto delle sue manifestazioni nelle pagine di guerra? Diciamo che è contemporaneamente un modo di essere e il processo analitico forsennato a cui questo modo di essere conduce e in cui si risolve. Nello specifico, è una forma di isolamento scientemente coltivata per concentrarsi sulla propria sensibilità, sulle proprie idiosincrasie, fissazioni soggettive e ossessioni, che risultano così, per il fatto stesso di essere movente e oggetto di analisi infinite, sopravvalutate e sovradimensionate: vedute e patite, capite e sofferte, vanno a formare una visione del mondo che non ha significativi riscontri oggettivi, perché tutta fondata sul sé, sullo scavo interiore che ammette l’idea del prossimo solo per reagire alle sensazioni che provoca, mentre esclude o cancella l’orizzonte dei rapporti, e l’idea del mondo circostante, che si manifesta per parvenze insoffribili, solo per vanificarne o disconoscerne il contenuto.

L’egoista sentimentale non si addentra nelle sensazioni ed emozioni altrui e però non riesce ad assestarsi nell’indifferenza, preso com’è dall’ascolto accorato e commosso dei continui segnali che la coscienza percepisce ed elabora. Ma se è un incompreso che non capisce gli altri, non si può certo dire che sia felice con se stesso, perché del suo agitatissimo mondo interiore, della sua sensibilità, è di fatto prigioniero.

Il diario dell’egoista sentimentale non può che essere il referto dei continui esercizi introspettivi ai quali egli si dedica non appena riesce a svincolarsi dai rapporti obbligati e dalle attività quotidiane, non appena cessano le fastidiose distrazioni che, se la mettono a dura prova, non pongono però la sua sensibilità al centro di tutto e, per di più, lo costringono

---

<sup>14</sup> Ibid., p. 660.

a contenere le emozioni che del suo pensiero e del suo discorso costituiscono il movente, il motivo e l'obiettivo. Infatti, dopo i primi giorni in uniforme, dopo le prime pagine di diario evocate in precedenza, nonostante alcune brevi parentesi volitive, in cui il desiderio di azione e di coinvolgimento in utili imprese collettive fa episodicamente capolino e l'orgoglio dell'ideale patriottico diffonde sparsi barlumi di energia, Gadda si insedia pericolosamente nell'estraneità agli eventi e scandisce le fasi della sua insostanziale vita militare servendosi di un leitmotiv che funge da sottofondo costante alle proiezioni introspettive che gli incatenano la mente: la noia. Ritirato nel suo micro-universo, ne sente, ne soffre e ne enuncia ogni possibile modulazione: "noia" (25 occorrenze); "noie" (6); "annociati" (5); "noioso" (4); "noiosa" (3); "noiosi" (2), "annociati", "mi annoiavo", "noiato", "l'ho annoiato", "annoarsi", "annoivamo", "sono annoiato", "ci si annoia", "noiosaccia", "noiose", "noiosucci", "noiosissimo" (1).<sup>15</sup>

Pertanto, nemmeno il referto degli esercizi introspettivi attesi e voluti, proprio come la vita, procura gioia o sollievo, come ben sa chiunque abbia letto o anche solo sfogliato in sorvolo le pagine di guerra, trovandole continuamente percorse e scosse da nervosismo, irritazione, rabbia, malessere, stanchezza, irrequietudine, disappunto, malumore, sgomento, dolore, stizza, amarezza, ansia, angoscia, abbattimento, malinconia, avvilitamento, sconforto, affanno, disperazione<sup>16</sup>. Non si fa beninteso riferimento alle pagine del giornale di prigionia, latrici del grandioso lamento di colui che si vede ridotto a schiavo e comprensibilmente accusa l'irrompere di turbamenti insostenibili e l'annientamento della propria vita interiore. Né a quelle del rientro a Milano, a guerra-prigionia conclusa, dove la sofferenza dell'animo, specie dopo la registrazione della scomparsa del fratello Enrico, è motivatamente dilagante, e dove però, va notato, torna bruscamente in scena, proprio nel bilancio caratteriale che sigla l'*explicit* dell'intero lavoro autobiografico, il tratto distintivo che aveva segnato l'*incipit* del diario, come se Gadda tornasse a sua volta al punto di partenza, niente affatto mutato, sebbene segnato per sempre e poi restituito alla sua indole mala, dall'esperienza vissuta tra il 1915 e il 1918:

---

<sup>15</sup> Ai quali andranno aggiunti i numerosi affioramenti di sinonimi quali "tedio", "uggia", "stufaggine", "grigiore", e le varianti che coprono il campo lessicale ad essi inerente.

<sup>16</sup> Sono parole-diagnosi di Gadda, alcune ritornanti a più riprese, volutamente elencate senza rinviare alla collocazione nel testo, appunto per sottolinearne l'onnipresenza.

Lavorerò mediocrementemente e farò alcune altre bestialità. Sarò ancora cattivo per debolezza, *ancora egoista per stanchezza*, e brutto per abulia, e finirò la mia torbida vita nell'antica e odiosa palude dell'indolenza che ha avvelenato il mio crescere mutando le possibilità dell'azione in vani, sterili sogni.<sup>17</sup>

Noi sappiamo che in scritte destinate alla fruizione altrui Gadda troverà modo di porre rimedio alle devastazioni dell'egoismo ipercritico e ansiogeno ospitate dal diario, per presentare la sua guerra in termini altamente idealizzati, gratificanti, insediando al centro del racconto l'orgoglio dell'esser stato soldato, la felicità inebriante provata durante le azioni di combattimento, l'elogio della bravura dei compagni d'arme verso i quali, nel diario, aveva per lo più espresso insofferenza. Facciamo ovviamente riferimento ai brani memoriali dei primi anni '30 raccolti nel 1934 nel *Castello di Udine*, dove della cronaca dall'abisso interiore (a tutti ignota e destinata al segreto per altri trent'anni abbondanti) rimane solo la traccia che, in esorbitante prolessi, ne segnala l'impossibilità e, degli umori temibili di cui è pervasa, la sottolineatura della cancellazione pressoché totale: "Ho sofferto: orrendamente sofferto: e delle mie angosce il 99 per 100 lo lascerò nella penna: il mio diario di guerra è una cosa impossibile, ognuno lo vede<sup>18</sup>". A distanza, il reduce proclama la felice esemplarità dell'esperienza compiuta, nella quale potenzialità e realizzazione delle potenzialità hanno fatto tutt'uno:

in guerra ho passato alcune delle ore migliori della mia vita, di quelle che mi hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea.<sup>19</sup>

Vale a dire l'esatto contrario di quanto si era annotato il soldato, perennemente incapace di far coincidere *essere e idea*:

Miserabile io credo soprattutto di essere per l'eccessiva, (congenita e continua) capacità del sentire, la quale implica un incorreggibile squilibrio fra la realtà empirica e l'apprezzamento che il mio essere ne fa in relazione

---

<sup>17</sup> Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 867, corsivi ns.

<sup>18</sup> Carlo Emilio Gadda, "Impossibilità di un diario di guerra", cit., p. 142.

<sup>19</sup> Ibid.

con le necessità della sua esistenza; implica la sufficienza nel comprendere ma l'insufficienza nell'agire, oltre che nel volere.<sup>20</sup>

Ma ben prima di cantare le gesta dell'eroico corpo degli alpini (più spesso in quota – tra castello di Udine e monti - che non nel baratro)<sup>21</sup>, Gadda aveva già innalzato un solido muro di separazione tra la vita di guerra scritta per sé e quella scritta per gli altri, tra esperienza privata e rielaborazione in pubblico, tra la sua guerra interiore e la guerra degli eserciti. Così, leggendo una lettera ad Emilio Fornasini (arruolato nell'8° fanteria) del 5 dicembre 1915, ci accorgiamo che descrive scene di vita quotidiana identiche a quelle depositate nel *Giornale*, senza però concedere nemmeno un cenno al tormento nervoso che gli procurano, garantendo anzi un ritmo e un senso agli eventi, e ritraendosi sempre fattivo, globalmente partecipe, a tratti dinamico e spigliato :

Carissimo Emilio, ti avevo appena spedito una cartolina di rimproveri, diretta a Milano, quando mi arrivò la tua lettera; allora mi son dato attorno a cercare un foglio di carta e ho trovato questo magnifico «Anna Maria» (Extra Strong) che mi permette di abbandonarmi a una broda delle mie. Quanto mi piacerebbe poter essere terzo nei vostri ridoni e sbroffar la minestra nel bicchiere e ingrossare la vostra falange di dannunziani contro i dottorazzi! Io invece mastico come un ladro in un cantone della tavola senza dir mai una parola, e me la passo quatto: i commensali per altro sono pochi e simpatici. Devi sapere che dal sito ladro dove era accantonato, il plotone è sceso a Pontedilegno, e noi ufficiali siamo alloggiati al Grande Albergo che sarebbe meglio che fosse piccolo ma con una stufetta di ghisa in un angolo della mia camera! Questa camera è assai elegante, con un bel mobilio moderno, ma io ho il naso pieno perché tutte le sere nel cambiarmi la camicia mi si inoca la pelle in ogni

---

<sup>20</sup> Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 503.

<sup>21</sup> Si noti che nella chiusa del *Giornale* citata sopra, i sogni, appendice degenerativa ovvero *ersatz* patologico dell'azione, vengono definiti “vani e sterili” da un Gadda che si vede impantanato nella “odiosa palude dell'indolenza”. Quelli rammentati o piuttosto *rivendicati* dall'autore del *Castello*, invece, sono sostegno e movente dell'azione, latori di nuove, elevate possibilità e prospettive: “E i miei sogni erano là, dovunque si levassero i bastioni dell'Alpe (...) I miei sogni meravigliosamente accoglievano i boati profondi, su dal buio delle valli, con esperta gioia registravano i tonfi lontani di là dalle valli (...) Dimenticai perfino le aule del Politecnico (...) Dimenticai le tavole di proiezione (...) Dimenticai una tavola al vero piena di rubinetti”, “Dal castello di Udine verso i monti”, *Il Castello di Udine*, cit. pp. 150-151.

dove, abbenché cerchi di fare il passaggio con una sveltezza da prestigiatore. La mensa è lieta e allegra, quasi come un pranzo di famiglia, in un bel salotto riscaldato. Il direttore di mensa è l'ufficiale di vettovagliamento dell'8°; cioè il nostro Césarís ci ammanisce dei pranzetti in ordine, con certe besciamel (per scrivere così in confidenza) e Chianti e frutta secca piuttosto in gamba. Noi facciam servizio al plotone: la cosa più grave è l'ispezione della sera, che tocca un giorno su quattro, perché siamo in cinque; ma uno se ne scansa. Sei lì bel pieno, come quel prete che credeva d'essere incinto: hai nel corpo il calduccio del caffè, nel faccione il Chianti, nella bocca qualche residuo di fico e di mandorla e un profumo d'arancio: gli altri si levano lentamente tra i discorsi e le risate e si mettono in una partita, e tu devi fare al colonnello un bell'attenti e prendere la porta. Di fuori il fresco che fa, bisogna proprio dire: «Non so se mi spieg!»; e poi è buio pesto; e poi c'è mezzo chilometro da fare giù per una riva piena di neve gelata che dovresti vedermi lì con che snellezza discendo, con la scaggia di rotolare fino in fondo in un colpo solo: mi raccomando con tenerezza al piccozzino che mi ha già salvato i ginocchi parecchie volte [...].<sup>22</sup>

Va sottolineato che, in data 5 dicembre 1915, mentre scrive al nipote/amico, Gadda non annota niente nel diario. In compenso, il 4 dicembre, si era segnato che stava attraversando “un periodo di sconforto, di apatia, di fangosità e torpore” e aveva definito il suo animo “un edificio poco sicuro e poco felice”. Il 7 dicembre, al momento dell'annotazione successiva, parla di “malessere”, di “malumore e stizza”. Il 10 dicembre, registra “giorni di uggia e crisi”<sup>23</sup>. Non v'è traccia dello scambio epistolare con Emilio e nemmeno del mondo descritto a Emilio in tono affabile, leggero, perfino umoristico, esattamente come nella lettera a Emilio non v'è traccia della pesante crisi iniziata prima del 4 dicembre. Per un verso, può sembrare ovvio che Gadda scelga di non gravare emotivamente su un interlocutore a sua volta combattente e, per giunta, appartenente alla sua cerchia familiare. Per un altro, può invece stupire che con un coetaneo-parente-amico del quale ha condiviso slanci patriottici, impegno interventista, vicende studentesche si trattenga dall'esprimere anche solo qualche dubbio, perplessità, riserva. Inutile speculare invano sulle possibili

<sup>22</sup> Fino ad allora inedito, il testo della lettera viene pubblicato sul *Corriere della Sera* il 22 maggio 2003, in occasione del trentesimo anniversario della morte di Gadda.

<sup>23</sup> Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., le frasi specillate si trovano alle pp. 503-506.

motivazioni che riguardano la persona, perché il nostro compito è di riflettere sulla base della distesa testuale che abbiamo a disposizione. E i testi ci portano a concludere che il senso della guerra di Gadda non sta, intero, né nelle pagine *chiuse* nel diario né in quelle *aperte* sul mondo, bensì nel rapporto che lega le une alle altre. Accertata l'esistenza di uno scarto straordinario tra guerra annotata e guerra raccontata, sappiamo che è improprio affrontare isolatamente il *Giornale di guerra e di prigionia* e, soprattutto, che è errato saggiarlo con gli stessi strumenti con cui si affrontano i frutti della coeva e della successiva stagione fabulatoria gaddiana. Prescindendo dal reperto selettivo su contraddizioni apparenti, risulterà evidente che nel raccontare la guerra Gadda allestisce proiezioni desideranti, re-inventando il dramma storico e soggettivo che l'ha colpito, rendendosi personaggio di una vicenda necessariamente inautentica, perché rappresentata e non più vissuta, e però attestata, materializzata e, come prescrive il desiderio, duratura: strappata per sempre all'oblio e immersa in un destino.

Emblematico, per capire come Gadda sospenda il flusso interiore della guerra viva per agglutinarne il significato alto e nobile in figura, è l'epitaffio scritto per la sepoltura di Enrico, morto sul proprio campo durante un'esercitazione, vittima di un incidente in volo, ma da Carlo Emilio immesso in una realtà creata, che lo consegna alla storia e lo rammenta alla pietà divina in questi termini :

ENRICO GADDA  
 ACCOGLI O ETERNO,  
 NELLA LUCE DEGLI EROI –  
 CONSACRATA L'ALTA ANIMA  
 AI DOVERI SUPREMI -  
 CI LASCIÒ FANCIULLO  
 E SORRIDENDO VOLLE IL  
 SUO FATO – ALPINO,  
 VOLONTARIO DI GUERRA  
 NEL 15-16, PILOTA  
 AVIATORE NEL 17-18,  
 DECORATO DI MEDAGLIA  
 DI BRONZO E D'ARGENTO  
 AL VALORE MILITARE,

CADDE IL 23 IV 1918  
IN VOLO DI GUERRA.<sup>24</sup>

**Manuela BERTONE**  
Université Nice-Sophia Antipolis

---

<sup>24</sup> Cfr. Carlo Emilio Gadda, *Poesie*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Torino, Einaudi, 1993, p. 55 (con una nota filologica a p. 126).